VERSO L'VIII CONGRESSO DEL PARTITO

IL NOSTRO DIBATTITO

NON DISARMARE DI FRONTE AL NEMICO

« Si può giungere all'assurdo di credere che, esistendo oggi le condizioni della competizione pacifica, non ci saranno più altre forme di lotta, non potranno esserci più rotture rivoluzionarie violente, momenti di esasperazione della lotta di classe e delle relazioni internazionali, e così via. Questo è un serio errore, perchè porta al disarmo ideale e potrebbe portare al disarmo pratico delle forze rivoluzionarie che avanzano e che pur sono consapevoli che la via dello sviluppo competitivo e quella che oggi tende ad imporsi ed è la migliore ». (Roderigo « A ciascuno il suo » - in « Rinascita » - anno XII n 7 pag. 355).

Sembra che l'invito, che, oltre tutto, era diretto esplicitamente ai direttori del « Contemporaneo », non sia stato accolto dal compagno Salinari, a giudicare, almeno, dal suo articolo sull'*Unità* del 22 agosto scorso (« Sistema di alleanze e prospettive sulla via italiana al socialismo »)

Salinari, infatti, pretende dal partito « *alcune coraggiose affermazioni* » e un « *necessario ripensamento dei rapporti fra socialismo e libertà* » che a mio giudizio debbono essere respinti. Fra le « *coraggiose affermazioni* » di Salinari, trovo la seguente: « *...chi crede davvero alla politica che noi conduciamo, non può limitarsi a dire... che le forme in cui la dittatura del proletariato si è realizzata in U.R.S.S. non sono obbligatorie (quasi avessimo una possibilità di scelta fra quelle forme o altre), ma deve ritenere che quelle forme sono irripetibili* ».

A questa conclusione, Salinari giunge perchè ritiene sbagliato credere che « *la borghesia possa... passare sul terreno controrivoluzionario* » nelle condizioni attuali dello sviluppo del movimento operaio in Italia e nel mondo. Errore, questo, assai grave e pericoloso perchè ignora la natura della borghesia e ne sottovaluta le possibilità.

La vittoria del socialismo su scala mondiale, i successi strepitosi della lotta di liberazione dei popoli ex coloniali o tuttora soggetti alla dominazione imperialistica, la sconfitta della guerra fredda, hanno creato in Italia e in tutti i paesi del mondo condizioni nuove e di gran lunga più favorevoli alla lotta per il socialismo. In queste condizioni noi abbiamo lottato in questi anni seguendo una linea politica corrispondente che ci ha permesso di costruire un grande partito rivoluzionario collegato alla classe operaia e alle grandi masse del popolo italiano, radicato a salde alleanze politiche e sociali, realizzando successi e vittorie di portata storica. Successi e vittorie che non ci hanno portato a realizzazioni socialiste, ma che hanno creato e mantenuto le condizioni nelle quali si presentano alcune nuove possibilità per la realizzazione di una società socialista seguendo vie meno dolorose di quella della rivoluzione di Ottobre.

L'affermazione è ovvia, ma nel farla mi preme sottolineare non solo l'aiuto inestimabile che ci è venuto dalla vittoria del socialismo nell'U.R.S.S. prima e poi in un intero sistema di stati, e dalla lotta del proletariato e dei popoli del mondo intero contro lo imperialismo, ma anche la lotta e i successi del nostro partito, la sua linea politica giusta seguita finora, la sua « *via nazionale, italiana* » perseguita per tutti questi anni con intelligenza e coraggio. Senza tutto ciò nemmeno sarebbe possibile, oggi, un dibattito come quello che è aperto fra di noi e fra le altre forze socialiste in Italia.

Dal XX Congresso del PCUS è venuto un contributo fondamentale alla lotta mondiale per la pace e il socialismo. L'analisi e le generalizzazioni teoriche del XX Congresso hanno aiutato notevolmente il nostro partito a spingersi avanti con sicurezza su quella via che, almeno dal '43-'44 ad oggi, ha percorso, arricchendo la propria dottrina e politica alla luce di una esperienza nazionale e internazionale oggi riconfermata e sistemata, in alcune sue parti essenziali anche teoricamente. Tutto ciò, però, è stato conseguito perchè in questi anni non abbiamo mai sottovalutato il nemico, la sua natura, le forze di cui dispone e le sue azioni: al contrario, abbiamo diretto il nostro attacco principale a colpire l'avversario — e con quali successi oggi è facile constatare — nei suoi punti vitali: sul piano internazionale contro la politica di guerra dell'imperialismo, sul piano interno contro la politica di liquidazione delle libertà costituzionali, la minaccia del colpo di Stato clericale e il predominio assoluto del capitale monopolistico e della grande proprietà terriera.

Quanto alla prospettiva poi — che, *secondo Salinari*, sarebbe deviazione grave considerare meno che certa ed assoluta — è da tener presente che nel corso delle grandi lotte degli anni scorsi vi sono stati momenti e periodi di grande asprezza tali da *indurci non solo* a cambiamenti notevoli nelle forme di lotta, ma anche da farci ritenere — ed a ragione — che la situazione potesse repentinamente modificarsi fino a costringerci a mutare la prospettiva stessa di sviluppo della lotta per la democrazia e il socialismo nel nostro ed in altri paesi capitalisti. Così fu, ad esempio, quando nel pieno sviluppo dell'offensiva imperialistica di preparazione ad una nuova guerra i governi clericali che si erano *formati* dopo la nostra espulsione dal governo, in preda a « cupidigia di servilismo », trascinarono il nostro paese nel blocco atlantico contro la volontà chiaramente manifesta del popolo italiano. Fu allora che, il nostro partito, per bocca del compagno Togliatti, proclamò apertamente che il nostro compito (cioè la nostra prospettiva) sarebbe stato quello della insurrezione popolare contro la guerra qualora quella politica forsennata fosse stata portata alle sue estreme conseguenze.

Oggi, dopo che abbiamo sconfitto quella politica di guerra e spezzato i tentativi fatti finora di una involuzione reazionaria dello Stato italiano, e che il Paese e il mondo intero beneficiano di questi grandi successi, qualcuno ci viene a dire che abbiamo *commesso chissà quali errori* di « stalinismo », quasi a voler intendere che tutto quel che il movimento operaio ha fatto, Stalin vivente, era sbagliato e che gli stessi orientamenti che lo hanno guidato in quel periodo, sono da respingere. A *simili assurdità* si può giungere quando si fa scempio della realtà dei fatti. I fatti e i principi, invece, dimostrano la falsità di questa concezione che l'avversario cerca subdolamente di introdurre nelle nostre file.

Salinari dimentica a tal punto il carattere delle lotte passate e la natura dell'imperialismo, da pretendere addirittura che, dopo importanti ma parziali e non definitivi successi come quelli che abbiamo conseguiti, nella nostra dottrina sia introdotto il « nuovo » principio secondo il quale la borghesia, d'ora in poi, sarà nella impossibilità « *di passare sul terreno controrivoluzionario* » e l'imperialismo di tentare nuove avventure di guerra. (E ciò proprio negli stessi giorni in cui Foster Dulles, Selwyn Lloyd e Pineau a Londra si preoccupavano di dimostrare che *questa è una disarmante utopia*).

Tutto ciò è assurdo e toglie ogni ragionevole fondamento alle osservazioni che *il* compagno Salinari muove al compagno Colombi per avere quest'ultimo, affermato che « *è molto probabile che (la borghesia) opponga una resistenza rabbiosa* » all'avanzata della classe operaia e che non è da escludere l'ipo*tesi di una* « *controrivoluzione preventiva* » da parte della borghesia stessa.

Questa affermazione induce Salinari a una reazione che vuole apparire di difesa *della giusta linea del partito* e delle sue prospettive, ma che, in realtà, rivela una confusione teorica inaccettabile sulla natura della lotta gigantesca che tuttora siamo impegnati a combattere in Italia e nel mondo per fare avanzare la causa del socialismo.

Non avrebbe dovuto ignorare il richiamo proprio a lui diretto da « Roderigo » sulle colonne di « Rinascita », che ribadisce il concetto essenziale di non dimenticare *mai* « *che nell'azione politica e sociale sono sempre attive almeno due parti, e attive secondo la loro natura. Noi ci muoviamo e parliamo e operiamo in questo modo ma lì vi è l'avversario, lì vi è il nemico. Che cosa fa, come si muove, oppure, meglio, quale è la sua natura e in quale direzione e a quali atti questa sua natura lo spinge? Il marxista che avesse cessato dal considerare lo sviluppo delle cose entro questo quadro, non sarebbe certamente più degno d'essere chiamato tale* ».

Vi è, infine, un brano di Salinari che getta un'ombra su tutto il suo articolo, ed è laddove egli sentenzia un giudizio di incapacità del quadro dirigente del nostro partito, il quale, a suo dire, si sarebbe formato su quei « *vecchi schemi* » ai quali continuerebbe a ricondurre i dati della *realtà attuale cadendo di* conseguenza, in « *una sostanziale incomprensione della nostra linea politica* ». Accusa, questa, grave e non dimostrabile se non ricorrendo all'alterazione dei fatti.

Sono convinto che una nuova e più *attenta lettura* dell'opera di Lenin: « Stato e rivoluzione », sarà di grande giovamento al compagno Salinari per correggere le sue opinioni, errate e pericolose.

LUCIANO ROMAGNOLI

Opinioni sulle cellule e il lavoro nelle fabbriche

Fra i temi che più appassionano il Partito nella preparazione dell'VIII Congresso vi è il problema delle cellule e del lavoro nelle fabbriche. Per dare un quadro dei diversi pareri pubblichiamo oggi ampi stralci di una serie di interventi e articoli che sono pervenuti sull'argomento

La vitalità politica è il problema di fondo

L'organizzazione di partito nei luoghi di lavoro, nelle fabbriche è uno degli elementi fondamentali che stanno alla base di un partito comunista. Se mettessimo in discussione questa questione, come fanno alcuni compagni, con la proposta di organizzare ad ogni effetto su base territoriale gli operai comunisti, cioè di togliere dalle fabbriche ogni organizzazione, commetteremmo un imperdonabile errore. La discussione, perciò, deve svilupparsi sulle forme di organizzazione del partito nelle fabbriche, con l'intento di migliorare l'attuale stato di cose.

Dal 1949-50 le *nostre cellule* di fabbrica incominciano ad essere sempre meno organismi di vita politica, per arrivare, ai giorni nostri ad assolvere spesso solo compiti *amministrativi* e di applicazione burocratica di direttive. In questi casi occorre una operazione coraggiosa che tenda ad eliminare quanto di inadeguato vi è oggi, per assicurare contemporaneamente nella fabbrica, una qualche forma di organizzazione. Avrà poca importanza che si chiami cellula di fabbrica, collettivo dei comunisti della fabbrica o qualsiasi altro nome, o abbia questa o quella struttura. Ciò che conta è che l'organizzazione di fabbrica del partito ci sia e faccia vita politica, sia un centro dove c'è scontro di idee, dove si elabora e si discute la politica generale e d'azienda e si lavora per applicarla.

Perchè la maggioranza delle attuali cellule di fabbrica ha cessato di vivere politicamente? Ci sono compagni che giustificano questo con la partenza dei treni e degli autobus al termine dell'orario di lavoro, con i turni di lavoro, con la mancanza di una sede, con la paura delle repressioni padronali. Queste cose hanno avuto il loro peso, però non sono determinanti. La causa prima sta nell'assenza di una chiara e più giusta politica del partito nella fabbrica, come già il Partito ha largamente riconosciuto (una insufficiente azione per la libertà nelle fabbriche, una non abbastanza chiara prospettiva nell'azione antimonopolistica, una sottovalutazione dei fenomeni nuovi nella tecnica e nella organizzazione aziendale ecc.) I treni, i turni, la mancanza di sedi, la paura delle repressioni padronali sono — ripeto — elementi secondari.

A sostegno di questa tesi permettetemi un ricordo personale. Quando nella fabbrica in cui lavoravo sorse l'esigenza di elaborare e far accettare alla direzione dell'azienda un nuovo indirizzo produttivo tendente a salvare lo stabilimento dalla smobilitazione, quando contemporaneamente si dovette dar battaglia ad una parte del gruppo dirigente del partito nella fabbrica, che era su posizioni opportunistiche e capitolarde, le riunioni di cellula o assemblee generali riuscivano *abbastanza numerose*, anche se convocate al sabato pomeriggio e alla domenica mattina, come molto spesso avveniva. Cioè, la giornata di riposo o quella festiva, *oppure* le decine di chilometri in bicicletta, che dovevano macinare molti compagni per recarsi alla riunione non costituivano *mai degli ostacoli seri*.

Che cosa fare, allora, per migliorare la situazione organizzativa del partito nelle fabbriche? La modificazione della organizzazione di fabbrica — là dove le cellule attualmente non funzionano — è necessaria, a mio parere, anche se creeremmo così una situazione transitoria, anormale, in un futuro, prossimo o lontano si imporrà nuovamente il ritorno dell'organizzazione di base del nostro partito, la cellula, che sola può assolvere in modo completo tutti i compiti che il partito si pone nella fabbrica, tra la classe operaia.

Si pone il problema di creare un collettivo (come ho già detto, il nome non ha importanza) dei comunisti della fabbrica, diretto da un comitato politico eletto democraticamente dall'assemblea del collettivo. Questo comitato dovrà avere propri rappresentanti nei più importanti reparti della fabbrica. Non deve essere obbligatorio che del Comitato facciano parte i dirigenti comunisti del sindacato o gli eletti nella Commissione *Interna*, ma il comitato deve avere l'autorità di convocare questi, per discutere con essi i problemi sindacali e di fabbrica. Sarà opportuno *rendere obbligatoria* una conferenza o assemblea generale annuale del collettivo dei comunisti di fabbrica, con pieni poteri, per decidere sulla nostra politica nella fabbrica e per eleggere il comitato *politico. Tale conferenza o as*semblea annuale dovrà essere preceduta da un'ampia e democratica discussione. Non deve essere escluso che nel corso dell'anno il comitato politico convochi altre assemblee generali, oppure riunioni di operai comunisti di un determinato reparto, o prenda altre iniziative *rese necessarie* da avvenimenti generali o della fabbrica.

Il tesseramento dovrà essere fatto nelle sezioni di abitazione degli operai, mentre il Comitato politico si adopererà per una costante azione di proselitismo nella fabbrica. E' naturale, perciò, che questioni amministrative, sottoscrizioni, ecc., sono compiti che non interessano il Comitato politico di fabbrica. L'operaio comunista dovrebbe essere tenuto a partecipare poi nel modo più completo alla vita e alla attività *della cellula e della sezione territoriale*, portandovi la propria esperienza di proletario d'avanguardia.

AUGUSTO CAMPARI

Le cellule non devono sostituirsi al Sindacato

Non è mistero per nessuno che dove ancora oggi vi sono le cellule di fabbrica funzionanti, l'offensiva padronale ha subito delle vere crepe e seppure qualche sconfitta è stata subita anche dai lavoratori, il padrone sta bene all'erta prima di colpire nuovamente.

Senza l'organizzazione delle cellule nella fabbrica, non potremmo sapere quali e quanti sono i comunisti iscritti in un determinato reparto, tenuto conto che a lavorare in una fabbrica provengono operai da decine e decine di paesi, e nel caso della nostra provincia da svariati paesi dove *non* esiste nemmeno la sezione di partito.

E' evidente la cellula non ha solo questo compito ma anche quello, ben più importante, di fare vita politica, di discutere e dibattere i problemi della fabbrica. In talune fabbriche questo è evidentemente *possibile, ma nella maggioranza*, oggi come oggi, no, perchè questo comporterebbe riunioni settimanali o quindicinali nella fabbrica o fuori della fabbrica e *ciò per i motivi* sottolineati nel «Quaderno dell'Attivista» da Gillio e D'Amico non è cosa facile. Dico non è cosa facile, perchè non è impossibile *trovarsi dopo* l'orario di lavoro turno per turno, o nella mensa o altrove, non di tutti, ma alcuni componenti della cellula.

Si pensa forse che, organizzando tutti su scala territoriale, tutti partecipino alla vita politica della cellula di strada, o di sezione? Anche i compagni che *hanno fatto* questa proposta non lo penseranno certamente.

Come si *deve fare* quindi per avere il contatto, per discutere *con la maggioranza* dei compagni? *Secondo me* bisognerà trovare alcuni accorgimenti organizzativi, accorgimenti che non sono nuovi poichè *in questi ultimi anni in* occasione delle elezioni delle Commissioni Interne sono già stati praticati, e cioè la costituzione di gruppi aziendali su *scala territoriale*, specialmente laddove più difficile ci riesce riunire *le cellule. Penso* poi che debba ancora valere l'articolo 13 dello Statuto del partito dove dice che: « i compagni che fanno parte delle cellule di luogo di lavoro sono tenuti a partecipare anche all'attività delle cellule territoriali del loro luogo di abitazione in qualità di membri aggregati ».

In questo modo i compagni *della cellula di fabbrica* partecipando alla vita politica della cellula di strada, o di sezione, non correranno nessun pericolo di « rinchiudersi fra le mura di una fabbrica », rinunciando ad assolvere «una funzione nazionale» perchè dopo tutto la funzione nazionale la si assolve in *primo* luogo nella lotta di ogni giorno sul luogo di lavoro.

Ma tornando ai compiti della cellula sul luogo di lavoro, bisognerà stare attenti di non commettere più gli errori commessi nel passato quali quello di sostituirsi al sindacato e fare diventare la cellula una frazione settaria dei lavoratori del reparto, o della fabbrica.

Concludendo, sono quindi del parere che la cellula sul luogo di lavoro non venga abolita, ma si cerchi di farla *funzionare meglio*, chiarendone i compiti; che si apportino alcuni accorgimenti organizzativi per la costituzione di gruppi aziendali su scala territoriale, *in particolar* modo dove non vi è possibilità di riunire la cellula sul luogo di lavoro, e che i compagni delle cellule di fabbrica siano aggregati alle cellule di strada.

USEA BALDINI
Novara

Cellule meno numerose riunioni più frequenti

Spesso ci si chiede se le cellule di fabbrica abbiano ancora valore, oppure se debbano essere sostituite con delle correnti. A mio avviso la cellula non deve essere sostituita con altre forme. Qualche compagno afferma che le cellule non si riuniscono dato il servizio che espleta quel dato compagno, oppure perchè in quella cellula manca il segretario, o nell'altro caso vi è solo un compagno su 20 che *fa qualche cosa* per il partito. Ma sulla base di queste considerazioni io penso che una buona discussione la potremo fare per stimolare di più i *compagni* alla vita di Partito.

Sarebbe meglio cioè approfondire la discussione sul modo come fare per rafforzare di più le cellule. A mio parere si potrebbe incominciare a formare cellule più piccole, in modo da dare al gruppo di compagni la possibilità di *trovarsi* più spesso e di snellire di più il lavoro organizzativo ed amministrativo, e per dare la possibilità a questo gruppo di dedicarsi più alla discussione, *senza aspettare* che alla riunione si presentino quei 20 o 30 compagni che fanno parte della cellula. Insomma, secondo me della *cellula dovrebbe far* parte non più di dieci compagni.

Sono d'accordo con coloro che dicono che *i compagni* applicavano la linea del partito in modo meccanico (senza discussione o con scarso interesse ai dibattiti di base). *Ma anche da questo* possiamo tirare la conclusione che occorre alleggerire la quantità numerica in modo che questo gruppo si trovi più spesso.

Sovente capita che un segretario di cellula *non fa le* riunioni perchè pretende che vi partecipino molti compagni. Secondo me dobbiamo abituare i compagni ad essere anche in pochi e trovarsi più spesso. Perchè quando si è in molti si fa solo della confusione e la riunione termina sempre con le mani vuote senza avere concluso nulla di costruttivo. Perciò concludendo, la cellula nella fabbrica sarà più funzionante quando gli si darà la possibilità di riunirsi più sovente, in modo anche da controllare il nostro orientamento politico e rafforzare la nostra capacità ideologica.

BORTESI GINO
Segretario 21. cellula ferrovieri
Sezione A. Bergami - Bologna

Mantenere nella fabbrica il legame con le masse

Su l'« Unità » di sabato 28 luglio ho letto con particolare interesse l'intervento del compagno Badiali di Bologna, il quale sostiene la tesi che le cellule di fabbrica, « *da elementi di sviluppo* » nella lotta *socialista in Italia*, possano, nelle attuali condizioni obiettive, « diventare elemento di freno ».

In base alla mia esperienza di lavoro *nell'organizzazione* territoriale e di azienda, mi pare che la tesi del compagno Badiali *è profondamente viziata*. Egli parte dal presupposto *che la cellula di fabbrica* si giustificò in un periodo storico (fascismo, guerra di liberazione) in cui tale forma di organizzazione dell'avanguardia *operaia era necessaria*. Ma ora, si chiede Badiali, la situa*zione obiettiva e la stessa*? No, egli risponde « Ora la coscienza delle masse è tale da reagire prontamente, direi quasi spontaneamente ed in *maniera energica*, ad ogni tentativo di capovolgere bruscamente la situazione ». Perciò, conclude il compagno Badiali, il partito dovrebbe ritirarsi dalla fabbrica ed organizzare invece territorialmente tutte le classi interessate ad una modificazione strutturale della società: tra queste, naturalmente, anche la classe operaia.

Ha pensato però il compagno Badiali a ciò che è (o dovrebbe essere, questo è il punto) la cellula del nostro partito nel luogo di lavoro? Si *rende conto* che la nostra organizzazione *nella fabbrica* è lo strumento organizzativo per dare alla classe operaia la luce della prospettiva socialista e nello stesso tempo per elaborare ed aggiornare la teoria generale sulla base dell'esperienza quotidiana della classe operaia? Che l'organizzazione dei comunisti deve avere origine proprio dove è nato e si perpetua il conflitto di classe tra lavoro salariato e capitale?

Le masse, egli dice, sono ormai giunte alla maturità democratica. Esse urgono spontaneamente verso il socialismo e, collegandosi ai ceti medi urbani e della campagna, possono spingere il Parlamento a realizzare quella maggioranza di centro o di centro-sinistra che già oggi esiste. Ma quali masse, quale Parlamento, quale maggioranza?

La classe operaia non risolve da sè il problema rivoluzionario: si veda l'America, l'Inghilterra, la Germania Occidentale, il Belgio il Giappone e così via.

E rifletta ancora il compagno Badiali ai dolorosi fatti di Poznan. In Polonia la classe operaia e già al potere da molti anni, eppure gli operai di Poznan si sono lasciati trascinare in una provocazione armata contro lo Stato socialista. E che cosa è venuto alla luce? Che il partito si era burocratizzato, che aveva allentato i contatti con le masse operaie, e che queste, *di conseguenza*, avendo perduto la chiarezza della prospettiva si erano mosse in senso reazionario.

Questi esempi dovrebbero confermare che la necessità della presenza attiva del Partito comunista nella fabbrica (si chiami cellula, organizzazione primaria od altrimenti, poco importa) non è *transitoria* ma *permanente*, e durerà fino a quando vi sarà una classe operaia e a questa spetterà la funzione di avanguardia per la trasformazione della società.

Secondo me, il problema della organizzazione del partito nel luogo di lavoro è oggi, per noi, di altra natura; occorre arricchire ed aggiornare la nostra teoria alla nuova situazione che si va creando nei rapporti di lavoro, occorre superare ogni schematismo nel modo di articolarsi della cellula di fabbrica, nel suo modo di riunirsi, di collegarsi al sindacato ed alla massa operaia, di stabilire una influenza anche tra i tecnici e gli impiegati.

Per allargare la sua influen*za*, la cellula di fabbrica dovrebbe aprire le sue assemblee anche ai non comunisti, far *partecipare* ai dibattiti (che probabilmente diventerebbero più interessanti per gli stessi comunisti) elementi *senza partito* ed anche, senza alcun timore, lavoratori che militano in altre organizzazioni politiche o sindacali.

GIORGIO PARDI
cellula Direzione Generale
RAI di Torino

Il partito deve restare nelle fabbriche

Spostare le cellule fuori della fabbrica trova pareri diversi nella fabbrica, con due principali posizioni: la *prima* di accettazione piena e senza discussione, forse perchè non si vede come superare le difficoltà incontrate; la seconda che giudica questo eventuale atto come una ritirata di fronte al nemico; quindi un gesto di riformismo.

A mio modo di vedere, ci sono delle domande a cui occorre rispondere. Ad esempio: oggi, più o meno bene, i compagni nelle fabbriche sono orientati e aiutati in parte anche l'orientamento esterno. Sarà più vantaggioso spostare le cellule, dal momento che sappiamo che non è facile attivizzare i compagni nella strada?

Riusciremo nella strada a sviluppare l'attività al punto che il partito non abbia a risentirne nelle sottoscrizioni, nell'applicazione del bollino e nella diffusione della stampa?

Queste mi sembrano le difficoltà maggiori da superare.

Una cosa bisogna precisare: i comunisti, in qualsiasi caso rimangono tali: qualsiasi sarà la decisione dell'VIII Congresso essi non cesseranno di battersi nelle fabbriche per fare progredire le proprie idee.

Non vedo come ciò possa avvenire senza una precisa posizione determinata da un organismo almeno di direzione in ogni fabbrica.

Pertanto vedrei indispensabile un comitato od altro, che fosse espressione dei comunisti nella fabbrica, per la presa di posizione particolare in momenti caratteristici.

USAI SALVATORE
SIAC - Genova

UNA BATTAGLIA DEMOCRATICA

Non indebolire la lotta per l'abolizione dei prefetti

Ritengo di estrema importanza avere una precisazione sulla questione che qui sotto cercherò di accennare nel miglior modo possibile.

E' noto che il compagno Togliatti, nel rapporto tenuto al IV Consiglio Nazionale del P.C.I. il 3 aprile c.a., pose tra i temi centrali della nostra campagna elettorale « la soppressione di fatto e di diritto dell'istituto dei prefetti », precisando comunque che tale rivendicazione « non deve essere intesa nel senso che noi riteniamo che nulla di nuovo e di buono possa farsi se essa non viene attuata e fino a che non venga attuata ».

E' noto anche che su tale tema scrisse un articolo il compagno Terracini (vedi Rinascita, n. 4: « Autonomie locali, regioni e prefetti ») illustrando — sulla base anche di scritti altrui — la portata di tale rivendicazione nel campo più generale dell'applicazione della nostra Costituzione.

Questa chiarissima rivendicazione, a mio parere, non è frutto di astrattezza, ma visse e vivrà da una parte come logica conseguenza, come frutto inevitabile di una lunghissima e documentabilissima serie di soprusi da anni, e tuttora, compiuta dai Prefetti di ogni Provincia d'Italia ai danni dei cittadini tutti in genere e in particolar modo dei partiti democratici e delle loro rappresentanze locali amministrative; dall'altra come naturale conseguenza dell'attuazione del nuovo ordinamento regionale previsto dalla Costituzione, per la quale noi tutti lavoriamo e lavoreremo in avvenire.

« Non vi è nulla nei 139 articoli del lungo e particolareggiato testo della Costituzione che possa legittimare comunque la presenza e le funzioni del Prefetto » — (Terracini - vedi succitato articolo).

Giustamente, mi attenderò che dopo le elezioni — dinanzi, ancora una volta, agli svariati soprusi commessi da molti Prefetti — noi si parlasse e si appuntasse l'attenzione di tutti i lavoratori sulla parola d'ordine « soppressione dei prefetti ».

Invece, nulla di tutto questo almeno a sfogliare i numeri dell'Unità dal 27 maggio in poi. Perchè?

Sembrerebbe quasi che si sia trattato di un roboante slogan propagandistico; e così non è, non c'è bisogno che lo ripeta, documentandolo.

A maggior confusione, se mi permettete, è arrivato l'articolo del compagno Pajetta: « Prefetti e democrazia », pubblicato sull'Unità del 15 agosto c.a.: « Bisogna arrivare alla revisione dell'istituto prefettizio, compiere sia pure per gradi una profonda riforma che sfrondi i rami secchi cresciuti al tempo della monarchia... E' necessaria una riforma ecc. ».

Qui di soppressione non è più parola.

Ora due sono i casi: o il compagno Pajetta ha scritto l'articolo in fretta, con poco approfondimento della questione, cioè, (nel qual caso sarebbe scusabile fino a un certo punto) oppure era ben consapevole di quello che ha scritto e allora taccio i seguenti rilievi.

1) Nella forma, parole ben più forti meritava e merita l'episodio dell'imposizione del Commissario Prefettizio alla Provincia di Roma;

2) Nella sostanza, soppressione significa non lasciar esistere una cosa ecc., revisione significa lasciar esistere ma modificare una cosa ecc. E siccome l'attuazione del nuovo ordinamento regionale di cui sopra parlavo, porta con sè l'abolizione teorica e pratica dell'istituto dei prefetti, come fa il compagno Pajetta a parlare di revisione di un istituto del quale invece noi, la logica delle cose, dei fatti e dei documenti vogliono la soppressione? E ammesso, per assurdo, che una revisione dell'istituto dei prefetti fosse possibile, si può indicare, con chiarezza, quali mezzi noi comunisti dovremmo adottare per raggiungere tale obbiettivo?

Forse, sempre ragionando per assurdo, dovremmo lavorare per ottenere, per esempio, che venga modificata la legge Comunale e Provinciale del 1934?

In conclusione, chiedo un tempestivo, opportuno e dettagliato chiarimento in merito a tale evidente contraddizione non, s'intende, a soddisfazione semplicemente di questa mia critica, ma soprattutto per la chiarezza delle idee che sempre deve essere propria di ogni comunista e quindi di tutto il Partito.

PASQUALE PIROZZI
Membro del Comitato Direttivo della Sezione Ludovisi - Roma

Le Aziende di Stato e l'I.R.I. nella lotta contro i monopoli

Non bisogna affatto nascondere gli errori che si sono commessi, ma, pur tenendo conto di questo nessuno può negare che la linea politica generale del nostro partito, dalla Liberazione ad oggi, è stata condotta bene, con destrezza e abilità. Se l'esame generale porta a questa riflessione convalidata dai fatti e dal continuo rafforzamento della nostra organizzazione, il partito ha però constatato che se anche ci siamo battuti su un terreno giusto, non siamo però riusciti ad impedire la restaurazione del potere economico e politico del capitalismo su basi prettamente monopolistiche. Questa valutazione giusta ha portato come conseguenza che la lotta della classe operaia sia stata diretta in modo da limitare o impedire lo strapotere del monopolio, ma con una impostazione (a mio parere) non molto chiara e non compresa da tutti i lavoratori. La parola d'ordine « lotta contro il monopolio » può dir molto per chi conosce la strutturazione della nostra economia, ma dice niente o poco per una grande parte della popolazione lavoratrice, la quale non è a conoscenza del potere e del dispotismo che usa il monopolio per mantenere il suo predominio. La lotta contro il monopolio senza un attento studio diretto a dimostrarne l'influenza su tutte le branche produttive non può evidentemente essere compresa facilmente. Ritengo che il partito, almeno fino a poco tempo fa, sia stato troppo superficiale su questo problema tanto che molti lavoratori ritenevano che la lotta contro il prepotere del monopolio fosse compito esclusivo di coloro che operano in alcune aziende. Questa errata interpretazione deve essere corretta.

Il monopolio non ha rafforzato solamente le sue aziende ma si è impadronito, direttamente e indirettamente, del mercato di acquisto delle materie prime, del mercato di vendita e del credito, cioè dei capisaldi necessari per controllare l'economia nazionale. Come conseguenza di questa azione, anche le aziende dello Stato o controllate dallo Stato attraverso l'IRI, FIM, Cogne, invece di essere indirizzate su un piano produttivo confacente agli interessi nazionali sono state progressivamente insidiate nella loro struttura nel tentativo di impedirne lo sviluppo. Non bisogna dimenticare la grande importanza economica di queste aziende statali e, quindi, un loro giusto orientamento è determinante per limitare il dominio del monopolio. La politica e l'azione che il partito ha svolto per l'IRI, FIM, Cogne ecc., a mio parere non è stata sufficientemente chiara né energica. Troppo tempo si è lasciato correre senza affrontare decisamente il problema, il quale veniva saltuariamente ripreso quando in determinati complessi si dovevano fronteggiare azioni di smobilitazione. Poco sa l'opinione pubblica della reale situazione in queste aziende.

Quando noi chiediamo profonde riforme strutturali quale la nazionalizzazione della Montecatini e dei monopoli elettrici, indispensabili per sbloccare e per avanzare la nostra economia, la giustezza di tale richiesta programmatica non può da sola risolvere la situazione, se i lavoratori non la comprendono e soprattutto, non vedono in che modo si possa realizzare.

Sarà mai possibile che si possa attaccare il monopolio e vincerlo proprio dove questo è più forte e ha più possibilità di manovra (nelle sue fabbriche), mentre le aziende di Stato, finanziate coi soldi del contribuente italiano, si lasciano in mano alla Confindustria? I problemi vanno posti, sì, ma bisogna anche sapere indicare le tappe intermedie, cioè dare prospettive le cui scadenze, se anche non sono immediate trovano però serie possibilità di realizzazione. Una di queste tappe intermedie per la lotta contro il monopolio è appunto la sottrazione al controllo politico ed economico della Confindustria, dell'IRI, FIM, Cogne ecc. Non equivarrebbe forse ad una riforma di struttura se queste aziende fossero orientate in modo tale da indirizzare le loro produzioni con le necessità del paese e far entrare in esse i principi della Costituzione?

Non sarebbe forse questo un serio e concreto passo compiuto da tutto il movimento operaio italiano sulla via per il socialismo?

SERGIO BELTRANDI
della Sezione « Gherardi » di Imola

G. V. PLEKHANOV

La funzione della personalità nella storia

Piccola Biblioteca Marxista
pagg. 80 - L. 150

EDITORI RIUNITI
Roma - via Sicilia 136

LEGGETE
Rinascita